
Gaza: una Nakba continua¹

di

Bruna Bianchi

Israele ha bisogno di creare una crisi umanitaria a Gaza [...]. Gaza diventerà un luogo in cui nessun essere umano può esistere ([Giora Eiland](#), ex generale ed ex capo del Consiglio nazionale di sicurezza israeliano, 8 ottobre 2023).

Coloro che ritorneranno qui, se mai ritorneranno, [troveranno terra bruciata](#). Niente case, niente agricoltura, niente di niente. (Yogev Bar-Shesht, colonnello responsabile della amministrazione civile a Gaza, 4 novembre 2023).

A partire dal 7 ottobre 2023 dichiarazioni simili a quelle di Eiland e Bar-Shesht sono state reiteratamente e [pubblicamente espresse](#) da autorità politiche e militari israeliane; frasi di incitamento a radere al suolo Gaza sono apparse numerose anche sui social.

Mentre la Corte penale internazionale, ritenendo plausibile l'esistenza di un genocidio a Gaza, ha adottato alcune misure cautelari richieste dal Sud Africa in attesa della verifica delle violazioni commesse, non si ferma l'invio di armi ad Israele e le vittime non cessano di aumentare (ad oggi oltre 32.000 oltre alle migliaia, forse decine di migliaia, ancora sepolte sotto le macerie), dilaniate dalle bombe o stroncate dalla fame. Ed è proprio la fame e la mancanza di acqua non contaminata a causare il maggior numero di morti in questa fase del conflitto. I bambini e le donne pagano il prezzo più alto e rappresentano il 70% di coloro che hanno perso la vita (oltre 9.000 donne e 13.000 bambini). Alla metà di febbraio il 90% dei bambini al di sotto dei 2 anni e il 95% delle donne gravide e delle nutrici erano in una condizione di [grave denutrizione](#).

L'arma della fame

I bambini e le bambine, coloro che rappresentano il futuro, sono stati i bersagli privilegiati di una violenza volta a spezzare la continuità della popolazione. Lo ri-

¹ Questo scritto è una versione ampliata dell'articolo apparso in Comune-info il 31 marzo 2024 (<https://comune-info.net/per-fermare-le-atrocita/>). Il termine Nakba (catastrofe) si riferisce agli eventi del 1948 quando 700.000 persone furono uccise ed espulse dalla loro terra.

velarono già nel 2008-2009, nel corso della operazione *Cast Lead*, i disegni che i soldati israeliani scelsero per le loro [magliette](#) e che ponevano bambini e donne gravide al centro del mirino. Oggi la volontà di annientamento si esprime anche con l'oltraggio ai segni della presenza dei bambini – uccisi, dispersi o profughi – che ancora rimangono tra le rovine delle case abbandonate. I [video](#) diffusi attraverso i social dai soldati israeliani e che li ritraggono mentre distruggono i giocattoli, pedalano in mezzo alle macerie in segno di trionfo su [biciclette infantili](#), sono drammaticamente eloquenti. In quegli stessi video si vedono i soldati che appiccicano il fuoco a casse di cibo, distruggono le bottiglie di acqua e travolgono filari di frutteti con i carri armati.

Ha dichiarato Michael Fakhri, giurista canadese-libanese, esperto in diritti umani e relatore speciale ONU, a proposito dell'inedia che ha colpito le giovani generazioni di Gaza:

La velocità con la quale si è manifestata la denutrizione nei bambini piccoli è stupefacente. I bombardamenti e le uccisioni dirette sono brutali, ma l'inedia, il deperimento e l'arresto della crescita dei bambini sono forme di tortura e sono vili. Tutto ciò avrà un impatto a lungo termine sulla popolazione dal punto di vista fisico, cognitivo e morale [...]. Tutto indica che questo è stato intenzionale.

Israele, continua Fakhri, non si limita a colpire i civili, ma “cerca di lanciare una maledizione sul futuro del popolo palestinese”, [facendo del male ai suoi bambini](#)

Nella visione sionista, nella legge e nella politica dello stato di Israele, i bambini palestinesi non sono detentori di diritti né entità da proteggere, sono non-bambini che non meritano di avere un'infanzia perché riprodurrebbero inevitabilmente le caratteristiche del loro popolo a cui si intende precludere qualsiasi possibilità di esistenza nel futuro. “Sono nati per morire”, ha scritto Nadera Shalhoub-Kevorkian (2019, p. 102).

Oggi la politica dell'“Unchilding”, basata su una visione razzista dei bambini palestinesi come i “pericolosi altri”, che rende possibile la violenza in ogni aspetto della vita e ne consente l'uccisione, si rivela in tutto il suo orrore. Molti medici dell'ospedale europeo di Rafah che tentano di salvare bambini [colpiti alla testa o al petto](#) con assoluta precisione e con un solo proiettile di grosso calibro dai tiratori scelti israeliani e dai droni comandati a distanza, ne hanno dato testimonianza e fornito le prove. I sopravvissuti saranno paraplegici, perderanno probabilmente la parola, o saranno ridotti a una vita vegetativa.

All'accanimento sui bambini, si accompagna quello sulle donne, e tra loro le più vulnerabili, ovvero le donne in gravidanza (circa 50.000 all'inizio della guerra), costrette a partorire senza assistenza e senza acqua per vedere morire i loro neonati poco dopo. “L'aggressione ai diritti riproduttivi è parte essenziale della sproporzione con cui la guerra ha colpito le donne palestinesi” si legge in un post della [Carnegie Endowment for International Peace](#) a firma di Shahad Safi. E questa aggressione è stata “senza sosta e particolarmente allarmante” come hanno dimostrato gli [studi recenti](#).

Le ragioni della rapidità con cui si è sviluppata la crisi alimentare, e che ha colpito anche gli studiosi della morte di massa per fame come Alex de Waal, direttore della World Peace Foundation alla Tufts University e autore dell'opera *Mass Star-*

vation: *The History and Future of Famine*, risalgono alla struttura della occupazione e a 16 anni di blocco e di assedio.

Dal 2007 Israele iniziò a limitare l'ingresso del cibo calcolando per la popolazione una quota di calorie di pura sussistenza, pose ostacoli alla possibilità di coltivare e di esercitare la pesca.

Quando è scoppiata la guerra l'80% della popolazione di Gaza dipendeva dall'aiuto umanitario e la "fine improvvisa di quell'aiuto sulla base di presunte accuse contro un piccolo numero di persone" ha gettato la popolazione in una condizione disperata. I paesi che hanno sottratto questa fonte di sopravvivenza, ha aggiunto Fakhri, sono indubbiamente complici della morte per fame dei palestinesi. L'Italia è tra questi.

E quando quegli aiuti, una goccia nel mare, riescono ad arrivare, accade che si spari sulla folla, come è avvenuto il 29 febbraio nel tristemente noto "[massacro della farina](#)" in cui 118 persone hanno perso la vita e 760 sono state ferite. Di recente, com'è noto, ad essere colpiti sono stati i [cooperanti](#) che distribuivano il cibo.

L'inedia di massa è aggravata dall'impossibilità di trarre sostentamento dalla pesca. Dal 7 ottobre quasi l'80% del settore della pesca di Gaza [è stato distrutto](#), una attività che anche prima del conflitto era stata limitata dal divieto imposto da Israele di praticare la pesca oltre sei-quindici miglia dalla costa. L'inquinamento dell'acqua, oltre a danneggiare gli ecosistemi marini, ora ridurrà ulteriormente l'attività delle poche imbarcazioni rimaste. Al pari della pesca, le coltivazioni sono state prese di mira dai bombardamenti; le immagini satellitari raccolte da Human Rights Watch hanno rivelato che le forze di terra israeliane hanno "sistematicamente" [raso al suolo](#) frutteti, ulivi, campi e orti, creando una terra desolata di sabbia e detriti. Secondo un rapporto del gennaio 2024 a cura dell'Operazione satellitare delle Nazioni Unite, almeno il [35% del suolo agricolo](#) era stato devastato.

Anche la scarsità dell'acqua e la sua contaminazione con le acque reflue ([130.000 metri cubi sversati in mare ogni giorno](#)) hanno aggravato la condizione sanitaria della popolazione infantile. Dopo quattro mesi di guerra, almeno [il 90% dei bambini](#) al sotto dei 5 anni ha contratto almeno una malattia infettiva.

[Devi Sridhar](#), docente di salute pubblica all'Università di Edimburgo, ha calcolato che un quarto della popolazione di Gaza potrebbe perdere la vita a causa delle malattie nell'arco di un anno. Ma le epidemie sono le benvenute; lo ha auspicato [Giora Eiland](#) perché accelererebbero la vittoria di Israele.

Ciò a cui stiamo assistendo, ha osservato [Saree Makdisi](#), non ha precedenti nella storia coloniale [...] è forse la prima fusione della violenza coloniale e genocida della vecchia scuola con armi pesanti all'avanguardia; un amalgama contorto del XVII secolo e del XXI, confezionato e avvolto in un linguaggio che rimanda a tempi primitivi e a fragorose scene bibliche che prevedono il massacro di interi popoli: i Gebusei, gli Amelikiti, i Cananei e, naturalmente, i Filistei.

Nelle guerre coloniali tutti i metodi in grado di portare la desolazione e la carestia tra la popolazione, di disperderla impedendo qualsiasi forma di aggregazione stabile, furono praticati ovunque: incendio delle coltivazioni, avvelenamento dell'acqua, deportazione di donne e bambini. L'idea che le guerre coloniali non dovessero avere limiti è stata a lungo radicata nella cultura occidentale; illuminante

lo scritto del 1841 di [Alexis De Tocqueville](#), *Travail sur l'Algerie*. In un paragrafo dal titolo: *Il tipo di guerra che si può e si deve fare agli Arabi*, scrisse:

Ho spesso sentito in Francia, uomini che rispetto, ma che non approvo, condannare che s'incendiassero i raccolti, che si vuotassero i depositi di cereali, che si catturassero uomini disarmati, donne e bambini. Si tratta, secondo me, di necessità spiacevoli, ma alle quali ogni popolo che vorrà fare la guerra agli Arabi sarà obbligato a sottomettersi [...]. Se in Europa non si dà fuoco alle colture, è che in generale si muove guerra ai governi e non ai popoli (p. 15).

E gli Arabi erano un popolo di “selvaggi, per metà barbari”, affermava in vari passi della sua opera. In realtà la pratica della terra bruciata non è mai stata abbandonata da una strategia militare volta a colpire deliberatamente i civili. Un “infanticidio di massa” si consumò anche nella prima guerra tecnologica, la Grande guerra, anzi, ne decise le sorti. Com'è noto, quella guerra non si concluse con una vittoria militare, ma grazie al blocco navale, ovvero [all'arma della fame](#) che nella sola Germania causò centinaia di migliaia di morti, per lo più bambini, di inedia e malattie.

La conduzione di una guerra coloniale con “armi pesanti all'avanguardia”, sacralizzata da una lettura della Bibbia che riserva al solo popolo ebraico il diritto alla terra, non ha incontrato ostacoli sul suo cammino, né da parte della politica, né del diritto. Il diritto internazionale, infatti, non è stato invocato a difesa della popolazione palestinese con la stessa forza con cui è stata denunciata la violazione delle sue norme nel conflitto in Ucraina. Israele continua a godere di una impunità mai concessa a nessun altro stato che abbia commesso simili violazioni delle risoluzioni delle Nazioni Unite, degli accordi sottoscritti e delle Convenzioni internazionali. In questo conflitto non c'è norma del diritto internazionale che non sia stata violata. Lo ha denunciato [Craig Mokhiber](#), direttore dell'Ufficio di New York dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani nella sua lettera di dimissioni del 28 ottobre 2023:

Negli anni Ottanta avevamo il diritto internazionale dalla nostra parte. Avevamo i diritti umani dalla nostra parte. Avevamo i principi dalla nostra parte. La nostra autorità era radicata nella nostra integrità. Ma ora non più.

Negli ultimi decenni sezioni importanti delle Nazioni Unite si sono arrese al potere degli Stati Uniti e alla paura della lobby di Israele, abbandonando questi principi e ritirandosi dal diritto internazionale stesso. Abbiamo perso molto in questo abbandono, non da ultimo la nostra credibilità globale.

Guerra e distruzione degli ecosistemi

Nella guerra a Gaza, il cui l'obiettivo è l'annientamento di tutto ciò che consente la vita e in cui le case, gli ospedali, i luoghi di culto, le scuole, le biblioteche, i cimiteri, i panifici, le infrastrutture, le coltivazioni, è stato distrutto, la devastazione dell'ambiente ha assunto un ruolo strategico fondamentale e ha avuto dimensioni di enorme portata. Si pensi, ricorda [PAX for Peace nel suo ultimo rapporto](#), alle discariche non smaltite, alla decomposizione dei corpi sotto le macerie, ai milioni di tonnellate di detriti che emettono polveri altamente tossiche: amianto, diossine, pesticidi, materiali medici ed elettrici, batterie, cemento, solventi, sostanze chimiche, radioattive, farmaceutiche provenienti dalle varie industrie e che si sono diffuse

nell'aria, sono penetrate nell'acqua e nel suolo (p. 14). Armi proibite all'uranio impoverito e al fosforo bianco di fabbricazione americana causeranno i danni più gravi e duraturi e a causa del dinamismo ecologico tutte queste fonti di avvelenamento si diffonderanno ovunque.

Immedie saranno le ripercussioni della guerra sul clima a livello locale e globale. Già prima dell'attuale conflitto la regione di cui Gaza fa parte, a parere dell'IPCC, era in una condizione di grave vulnerabilità dal punto di vista climatico. L'organizzazione umanitaria [Climate Refugees](#) in un rapporto dell'11 gennaio 2024 ha previsto che le precipitazioni saranno ancora più irregolari rispetto agli anni precedenti e diminuiranno del 20% entro il 2050. Nello stesso tempo si prevede che le temperature continueranno a salire, fino a 2,5 gradi entro il 2055, insieme all'aumento di periodi di siccità e di ondate di calore. "L'innalzamento del livello del mare comporterà il rischio di erosione costiera e di intrusione di acqua salata nelle falde acquifere di Gaza, già esaurite, contaminate ed estratte in eccesso, mentre l'inquinamento delle acque sotterranee e del suolo e i problemi di smaltimento dei rifiuti stanno già aggravando il degrado ambientale" a cui Israele e il pianeta stesso, non saranno immuni.

[Un recente studio](#) di Benjamin Neimark dell'Università Queen Mary di Londra, in collaborazione con i ricercatori dell'Università di Lancaster e del Climate and Community Project (CCP) apparso il 5 gennaio 2024, ha tracciato un quadro delle emissioni causate dalla guerra (stime per difetto a causa dell'esonero delle organizzazioni militari di segnalare le emissioni delle loro attività e del segreto militare). Le bombe che hanno devastato Gaza nei primi due mesi di guerra hanno rilasciato 281.000 tonnellate di CO₂, pari alla combustione di almeno 150.000 tonnellate di carbone. Quasi la metà delle emissioni totali (133.000 tonnellate al 4 dicembre) sono da attribuire agli aerei cargo statunitensi che hanno inviato forniture militari in Israele. La nuova ricerca, inoltre, ha calcolato che la ricostruzione dei 100.000 edifici danneggiati di Gaza, se mai ci sarà, genererà almeno 30 milioni di tonnellate di gas serra, una cifra pari alle emissioni annuali di CO₂ della Nuova Zelanda e superiore a quella di altri 135 paesi. Un altro studio relativo ai primi tre mesi ha stimato in 45.000 il numero delle bombe sganciate su Gaza per un complesso di 65.000 tonnellate di esplosivo, una quantità superiore a quella delle bombe che hanno colpito [Hiroshima](#).

La devastazione ambientale in Palestina ha una lunga storia. Nelle guerre che si sono succedute a Gaza nel corso degli anni è stata valutata in 1.800 ettari di terreno agricolo. Essa è parte integrante del progetto sionista e della sua violenza.

Sionismo ed ecocidio

Sulla distruzione ambientale a Gaza ha fatto luce la recentissima opera di Shourideh Molavi, studiosa di architettura forense nella sua opera *Environmental Warfare in Gaza: Colonial Violence and New Landscapes of Resistance* (2024). Vi si descrive lo sradicamento della vegetazione autoctona iniziata nel periodo britannico, considerata "invasiva", "naturalmente nemica" della modernità – così come la popolazione per la quale quelle "erbacce" erano fonte di sostentamento e di identità

–, l’annientamento delle coltivazioni, la deforestazione, l’imposizione di nuove colture e metodi, la sottrazione dei mercati.

Il colonialismo, come accaduto in [altri contesti](#), conclude Molavi, è una forma di dominio che distrugge le relazioni delle comunità con il proprio ambiente ed è stata usata come “arma di annientamento” per portare la distruzione in ogni aspetto della vita della popolazione colonizzata: sociale, economica e ambientale” (Molavi 2024, p. 2).

L’autrice, infine, si sofferma sulla desertificazione del perimetro di Gaza. Il continuo intervento dei bulldozer e le massicce irrorazioni di pesticidi altamente tossici, per distruggere le coltivazioni e liberare il campo visivo a scopi di sorveglianza e aggressione militare, hanno cambiato il paesaggio, favorito cambiamenti climatici, sottratto le risorse alla popolazione, avvelenato la terra, creato desolazione. Il divieto di coltivare piante oltre il metro di altezza nelle zone lungo il perimetro o prodotti che potessero competere con quelli israeliani hanno accelerato la sparizione di ulivi e degli agrumeti a favore della coltivazione delle fragole. L’intensa attività edilizia, infine, per accogliere masse di profughi, in una catena di violenze e di espulsioni, ha reso Gaza una terra sovrappopolata e desolata, come testimonia Lila Sharif in questa rubrica.

Altre studiosi, per lo più femministe palestinesi e israeliane, hanno posto al centro delle loro ricerche la violenta modificazione del paesaggio nel progetto coloniale. Benché queste ricerche non analizzino in modo particolare la striscia di Gaza, ben illuminano la violenza ecocida che si è abbattuta sul paesaggio palestinese nella volontà di mutarne il carattere fisico e la composizione demografica e creare un ambiente del tutto nuovo, come se i palestinesi non fossero mai esistiti.

Come ha scritto Lila Sharif, richiamandosi alla teoria femminista postcoloniale, “i colonizzatori sionisti ed europei hanno interpretato il paesaggio indigeno come manifestazioni del nativo abietto, da cancellare e sostituire”, un paesaggio primitivo femminilizzato e arretrato che richiede la modernità coloniale dei “bravi giardinieri” ([Sharif 2016](#), p. 18). “Voi siete bravissimi giardinieri” affermò Obama nel marzo 2013 quando donò e lui stesso mise a dimora una magnolia nella residenza presidenziale di Shimon Peres.

Così, gli ulivi e gli agrumeti sono stati sradicati a milioni, la macchia mediterranea formata in migliaia di anni è stata sostituita da una monocultura di pini ed eucalipti – questi ultimi importati dall’Australia –, essenze che hanno il pregio di crescere rapidamente e che, acidificando il suolo, impediscono alla flora autoctona di germinare. Non essendo adatte al clima locale richiedono molta acqua e sono a rischio di incendio (Makdisi 2022, pp. 18-46).

La riforestazione nel corso degli anni con 240 milioni di alberi, finanziata da paesi di tutto il mondo, ha stravolto il paesaggio e l’ecologia naturale in nome della modernità. L’europeizzazione del territorio, parte integrante del colonialismo, è stata presentata come un impegno per rinverdire il pianeta salvandolo dal cambiamento climatico, in realtà è stato uno strumento di apartheid e di distruzione degli ecosistemi.

Il paesaggio inoltre è stato militarizzato; in Cisgiordania il 30% del territorio è stato occupato da zone militari o da “riserve naturali” metà delle quali sono state istituite per uso militare o a beneficio dei coloni con grave impatto sulla natura sel-

vatica. [Le barriere](#) si sono rivelate ovunque strumenti di oppressione per le comunità palestinesi e il loro sostentamento; hanno alterato il corso delle acque, rotto l'equilibrio ecologico, frammentato i boschi e le terre coltivate, ridotto i pascoli causando il loro eccessivo sfruttamento di cui sono stati biasimati palestinesi e beduini, nemici della modernità incapaci di prendersi cura della loro terra. Ha dichiarato l'avvocato israeliano Michael Sfard a Irus Braverman:

Noi sappiamo come usare la terra. Sappiamo scavare in profondità e costruire un parcheggio; sappiamo costruire in altezza e creare un centro commerciale, e sappiamo fare così tante cose con la terra. Ma loro? Loro non hanno bisogno di queste cose (Braverman 2009, p. 126).

Nel tentativo di cancellare la memoria della Nakba, boschi e parchi ora sorgono dove una volta c'erano i villaggi; monoculture di pini ricoprono le rovine e il pino è diventato un'arma di annientamento, una metafora del dominio sul paesaggio e della terra usurpata per i coloni israeliani, per eliminare tutte le tracce dell'altro e con esse i suoi diritti in modo che nessun palestinese potesse dire: "questo è il mio villaggio, questo è il mio albero" (Makdisi 2022, p. 21). Atti apparentemente innocui o addirittura benefici, come piantare alberi, infatti, possono diventare atti di eco-occupazione. Nel processo di "giudaizzazione" l'ulivo è stato definito "il soldato nemico" (Braverman 2023, p. 2) ed è diventato il simbolo dell'identità e della resistenza palestinese per la sua capacità di sopravvivere per secoli in una terra in cui l'acqua è perennemente scarsa. "L'ulivo, ha scritto [Lila Sharif](#), porta la storia della nostra identità nei suoi rami, il nostro attaccamento alla terra nelle sue radici e le nostre memorie nei suoi frutti" (Sharif 2016, p. 3).

Sradicando così tanti ulivi Israele non ha soltanto minacciato la storia, la cultura e l'identità palestinese, ma ha anche rivelato la propria estraneità a quella terra che rivendica come propria.

Alla creazione di boschi di conifere e di eucalipti si è accompagnato l'inserimento di specie animali "bibliche" – gazzelle, daini, asini selvatici e grifoni – animali appartenenti alla "collettività giudaica", mentre altre specie ([Braverman](#), p. 4) – cani semi-selvatici, capre, cammelli, insieme ai loro proprietari palestinesi, sono stati sottoposti a restrizioni di movimento, messi in quarantena, allontanati, sterminati, considerati nemici di quello che si definisce lo "stato ecologico". Anche le piante e gli animali, infatti, fanno parte della struttura coloniale, e il "colonialismo verde", rivolto alla costruzione della nazione per il solo popolo ebraico, perpetua la violenza verso tutte le forme di vita, umana e non umana, e gli ecosistemi che sostengono entrambi, una violenza omnicida al fine di affermarsi come i "nuovi nativi".

Ma le tracce della popolazione nativa restano; le rovine delle case demolite nel 1948 sono ancora là, fanno la loro apparizione come fantasmi che non si riescono a cancellare. Come i cactus, che in quella terra non potranno mai essere completamente sradicati e che caparbiamente spuntano dal terreno tra le conifere, così i palestinesi non hanno mai cessato nel corso di tanti anni di resistere al progetto sionista e affermare la loro appartenenza alla terra, la loro umanità e dignità.

Il progetto sionista e la resistenza palestinese

Benché secondo i media dei paesi europei e nordamericani Gaza pare non avere una storia prima del 7 ottobre 2023, “come se l’assedio possa confinare la striscia in uno spazio-tempo di assenza [al di fuori della storia](#)”, ciò che sta accadendo affonda le sue radici in una lunghissima storia di violenza in ogni aspetto della vita nella logica dell’eliminazione.

L’imposizione di condizioni di vita estremamente precarie alla popolazione di Gaza, la privazione del diritto alla sicurezza, alla salute, alla educazione, alla riproduzione si fonda sulla “teologia della sicurezza” che fin dal 1948, quando 700.000 persone furono uccise o forzatamente espulse, sacralizza la violenza e riduce i palestinesi a soggetti pericolosi, “non umani”, al di là di ogni considerazione morale, etica o legale. Sorveglianza, repressione, demolizione di decine di migliaia di abitazioni, distruzione delle terre agricole, erezione di barriere che impediscono il movimento e che spezzano il territorio, ostacolano le nascite, il lavoro, le cure mediche e i ripetuti attacchi militari si sono succeduti “senza che questo provocasse una crisi legale o morale”. La violenza che ha invaso i corpi, le famiglie, le comunità, l’educazione, la salute, la riproduzione si è consumata sulla base del diritto sacro che proviene da una lettura biblica che ha conferito al popolo ebraico il diritto esclusivo alla terra e che autorizza ad uccidere in nome dell’autopreservazione o soffocare lentamente, ma inesorabilmente il futuro di un popolo (Shalhoub-Kevorkian 2016).

Neppure il ritiro delle truppe e dei coloni israeliani nel 2005 da Gaza, per soffermarsi solo agli anni relativamente recenti, infatti, ha segnato la durezza dell’occupazione e dell’egemonia di Israele che ha continuato in una continua escalation di violenza a controllare i confini, l’acqua, l’accesso al mare, il registro della popolazione, a deferire ai tribunali in Israele e a incarcerare nelle prigioni israeliane.

La volontà di distruggere le infrastrutture si era già rivelata nell’operazione militare del 2014 quando furono distrutti 23 ospedali su 32, 66 centri sanitari su 97 e danneggiato 122 scuole ([Shalhoub Kevorkian-Yossi-Ihmoud 2016](#)).

Né è venuto meno l’obbligo dei malati gravi di chiedere il permesso di recarsi al di fuori della striscia per ricevere cure adeguate, autorizzazione che in molti casi è stata rifiutata. La creazione di un continuo stato di emergenza ha negato ai palestinesi il diritto alla vita e ha aggravato costantemente i traumi nei bambini. Lo aveva promesso nel 1967 Moshe Dayan: “Continuerete a vivere come cani e chi vuole, può andarsene” (citato da [Chomsky, 1991](#)).

Il progetto sionista di negare, occultare, cancellare l’esistenza, la memoria e la storia di un popolo (distruggendo anche archivi e biblioteche), un processo immaginato come coerente, naturale e completo, per tentare di avverarsi, richiede di innalzare sempre più il grado della violenza e di avvalersi dell’impunità e del silenzio della comunità internazionale.

“Israele non è forte, il suo potere viene da quegli stati che lo sostengono” ha recentemente affermato [Nadera Shalhoub-Kevorkian](#), la criminologa femminista palestinese, studiosa del genocidio, sospesa dall’insegnamento all’Università ebraica di Gerusalemme per le sue affermazioni sulla necessità di abolire il sionismo”.

In una [lunga intervista](#) si è soffermata sulla violenza epistemica esercitata sulla popolazione palestinese in ogni ambito della vita, fondata sulla teologia della sicurezza e su una politica sacralizzata volta a “giudaizzare” tutta la Palestina attraverso l’annientamento e lo smembramento. Come il territorio palestinese è stato diviso, spezzato, smembrato, affinché non potesse più rinascere una entità territoriale unificata, come le famiglie, le comunità sono state divise e smembrate, così anche i corpi dei palestinesi sono oggi più che mai smembrati e dispersi.

Alla base della volontà di annientamento è il rifiuto di accettare l’umanità dei popoli nativi. Questa guerra dimostra che non è abbastanza uccidere, sradicare, negare la storia, la cultura, l’infanzia, la maternità, la paternità, spezzare il territorio, occorre fare a pezzi la materialità dei corpi, violarne l’integrità anche nella morte. Si pensi ai bombardamenti che hanno disperso i resti custoditi in 16 cimiteri, ai neonati lasciati decomporsi nelle incubatrici, ai cadaveri [sbranati dai cani](#) per le strade; tutte le tracce della vita e dei corpi devono essere cancellate perché non possano diventare mai più delle individualità e una collettività. Di questa terribile minaccia era ben consapevole quella bambina di sette anni che nello scorso febbraio, accarezzando il suo gatto lo pregava [di non mangiare la sua famiglia](#) se fosse morta.

Eppure, in questa tragedia, sono tante le persone che a Gaza con straordinaria forza d’animo soccorrono, proteggono, consolano, salvano umani e animali, feriti e traumatizzati. Sono tante le madri che nel corso dei bombardamenti cercano di proteggere i bambini dicendo che si tratta solo di fuochi di artificio, in un “disperato ottimismo che si fa [lezione di umanità](#)”, come ha scritto Ruba Salih.

Non sappiamo quale sarà l’esito di questa guerra né che conseguenze avrà sui sopravvissuti e le sopravvissute, soprattutto tra le giovani generazioni, né quale sarà il loro giudizio né il modo in cui si esprimerà la loro rabbia e la loro sofferenza. Conosciamo, però, la volontà di resistere, la lucidità e il coraggio che in particolare ragazzi e ragazze hanno dimostrato in altri momenti drammatici, come l’adolescente intervistata nel corso documentario *Jenin Jenin* nel 2002 all’indomani del tragico attacco militare in quel campo profughi.

Io sono più forte di [Ariel] Sharon in virtù della mia forza di volontà. Sono più forte perché difendo la mia terra. Sono più forte perché ha assassinato persone che conoscevo bene. Sono più forte perché ci ha disperso e smembrato. Hanno ucciso la mia famiglia, ferito la mia gente, demolito la mia casa, quindi, sono più forte (citato in Shalhoub- Kevorkian 2019, p. 133).

Sappiamo anche che in seguito alla guerra del 2014 molti giovani hanno preso le distanze da Hamas, organizzato proteste nonviolente, agito indipendentemente dagli adulti ([Timea Spitka](#), 2023, p. 130). [Ahed Tamimi](#), la giovane della Cisgiordania incarcerata per otto mesi una prima volta nel 2017 per aver schiaffeggiato un soldato israeliano e una seconda volta il 6 novembre 2023 che è diventata un’icona della resistenza, [ha dichiarato](#):

Non sono una vittima dell’occupazione; l’ebreo o il colono, che imbraccia un fucile all’età di 15 anni, è lui la vittima dell’occupazione. Per quanto mi riguarda, sono in grado di distinguere il giusto dall’ingiusto. Ma non lui. La sua vista è offuscata. Il suo cuore è pieno di odio e di disprezzo verso i palestinesi. Lui è la vittima, non io. Dico sempre che sono una combattente per la libertà. Quindi non sono io la vittima.

Ovunque nel mondo si sono svolte manifestazioni di solidarietà in cui masse di persone hanno chiesto a gran voce il cessate il fuoco e la fine della occupazione: cittadini e cittadine palestinesi, ragazze e ragazzi, difensori dei diritti umani, organizzazioni cristiane e musulmane, cittadini ebraici anti-sionisti, aderenti a [“Jewish Voice for Peace”](#), a organizzazioni pacifiste e a gruppi femministi.

Dare risonanza a tutte queste voci, riconnettere ciò che è stato smembrato e disperso – con le analisi, la parola, l’attivismo – denunciare le sofferenze inflitte a tutte le donne, documentare i traumi, raccogliere le voci e le storie, conservare la memoria, riflettere sulla natura del colonialismo, sui caratteri delle guerre contemporanee e la vittimizzazione dei bambini, temi che DEP ha costantemente affrontato in diversi contesti e affronterà nei prossimi numeri alla luce degli accadimenti a Gaza, potrà contribuire a fermare le atrocità e a diffondere la consapevolezza che solo lo smantellamento delle strutture di apartheid e di occupazione potrà salvare le vite palestinesi.

Opere citate che non compaiono in rete

Braverman, Irus 2009, *Planted Flags: Trees, Land and the Law in Israel/Palestine*, Cambridge University Press, New York.

Braverman, Irus 2023, *Settling Nature. The Conservation Regime in Palestine-Israel*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.

Makdisi, Saree 2022, *Tolerance Is a Wasteland: Palestine and the Culture of Denial* (2022), University of California Press, Oakland.

C. Molavi, Shourideh 2024, *Environmental Warfare in Gaza: Colonial Violence and New Landscapes of Resistance*, Pluto Press, London.

Shalhoub-Kevorkian, Nadera 2019, *Incarcerated Childhood, and the Politics of Unchilding*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.